

PARTE SESTA

IL SEICENTO E IL SETTECENTO A COLOGNO AL SERIO

La dominazione veneta a Cologno grosso modo possiamo dividerla in due parti.

La prima parte va dal 1428 al 1600. Non si può dire che a Cologno vi sia stata tranquillità e sicurezza. È un continuo succedersi di guerre e di invasioni delle quali è frequentemente vittima il nostro territorio; ricordiamo quelle dei Milanesi, dei Francesi, degli Spagnoli, dei Tedeschi che portavano ad assedi, saccheggi, uccisioni e violenze.

Cologno cammina in questo periodo di sventure in sventure e continua i suoi sacrifici di sangue e di denaro specialmente per solidarietà a Venezia e per amore alla libertà, particolarmente nella lunga guerra di Candia.

Nella seconda parte, che si inizia nel 1600, si vive invece in una atmosfera di serenità tranquilla ed operante senza tante traversie, che rimarrà finalmente pressoché definitiva sino alla caduta della Serenissima alla fine del '700.

La permanente pace cittadina dei secoli XVII e XVIII, col sorgere, a fianco dei patrizi e del minuto popolo lavoratore, di una nuova casta di gente alacre e attiva, andò creando progressivamente nuovi sviluppi di produzioni industriali e commerciali che diedero impulsi di scambi e di prodotti della vita civile con altri paesi italiani ed esteri.

CAPO I ~ UNA IMMAGINE MIRACOLOSA DI MARIA SANTISSIMA E MONS. GIOV. BATTISTA MOIOLI.

Vogliamo aprire la storia di questo periodo con un soave ed incantevole episodio.

L'antica chiesa giaceva tra l'attuale campaniletto del Gesù ed il vecchio campanile, che trovavasi al lato di sera del coro di quella antica chiesa (Arch. della Curia Vescov., dalle carte dell'ing. Fornoni).

Durante la riparazione alla vecchia chiesa avvenne che si staccò la malta che serviva di esterna crosta ad un pilone vicino all'altare di S. Giovanni e sotto si scoperse una immagine della Beata Vergine, bella e ben conservata, come dice il Calvi (1); questo avveniva il 3 agosto 1603.

A questa vista si fermarono i lavori ed il pubblico ritenendo come miracolosa la conservazione di questa immagine incominciò a fare ad essa invocazione nei suoi bisogni e a considerarla preziosa per molte grazie che ne riceveva. La pittura rappresentava la Vergine Santa che teneva in braccio Gesù Bambino ed era sul pilone propinquo all'altare di S. Giovanni. La voce di queste grazie, divulgatasi nel paese e nei dintorni, fece accorrere molti fedeli. Il vescovo, S. E. mons. Giov. Battista Milani, bramando essere informato di questo religioso avvenimento chiamò a sé mons. dott. Giovanni Battista Moioli, nativo di Cologno al Serio e arciprete della Cattedrale di Bergamo, massima dignità capitolare: gli ordinò di venire nel nostro paese e di formare regolare processo della cosa. Il monsignore venne a Cologno il 29 agosto 1603 e poté riferire a S. E. mons. vescovo che trovava grazie singolari compartite per questa immagine della Madre di Dio ai suoi fedeli, e fece anche nota di molte offerte di vario genere, tra cui denaro, veli, tovaglie, monili preziosi, ecc.

Quello che sia avvenuto del pilone e dell'immagine nessuno ce lo indica; certamente la demolizione della chiesa (per la costruzione della nuova) con tutti i suoi

piloni doveva avere presto compimento. Se il progresso delle arti fosse stato allora così avanzato come al nostro tempo, si poteva facilmente trasportare sopra tela quell'affresco e durerebbe ancora oggi.

*

Abbiamo accennato a mons. Moioli: mi si permetta di trarre dall'ombra un nostro illustre concittadino.

Giovanni Battista Moioli, nato a Cologno al Serio nell'anno 1558 dal nobile Giovanni Giacomo Moioli, fece profondi studi teologici nei quali conseguì una brillante laurea. Dopo lungo e fervoroso apostolato nel nostro paese ed in città, veniva eletto per voto unanime dei canonici arciprete del Capitolo di Bergamo. Il Calvi (2) lo chiamò «prelato di gran merito, dottrina e sapere che s'affaticò senza alcun risparmio della propria persona e facoltà perché avvenisse l'unione più volte trattata dei due capitoli di Sant'Alessandro e S. Vincenzo». Promosse il ven. Consorzio della Fabbrica del Duomo e fu lui il primo che col proprio denaro ne gettava le fondamenta. Scrisse due opere di elevato valore fra cui *Quattro dialoghi* (1617). E poi ancora: *Discorso per la fabbrica del duomo*; *Ultimo ragionamento per la fabbrica del duomo*; *Risposta ad una lettera del sig. can. Sforza Benaglio*.

I suoi biografici lo dicono un esempio di santissima vita; di notte dormiva non nel letto, ma su durissime tavole; mortificava la sua carne con pesante cilicio; moderava due o tre volte la settimana la gola con duri digiuni. Tutto donava ai poveri, non aveva cuore che per gli altri; una volta diede 250 lire all'Istituto della Pubblica Elemosina. Morì vittima del suo zelo nella grande peste del 1630. Dovevasi però attendere ancora 60 anni prima che si attuassero le aspirazioni dell'arciprete Moioli - l'unione dei capitoli e la ricostruzione del duomo -, comunque il fatto di aver lavorato per quella causa lo onora.

Non voglio porre nella dimenticanza un altro segno di viva spiritualità mariana del nostro mons. Moioli.

In cima alla torre della rocca che guarda a settentrione verso la città stava un bellissimo affresco rappresentante la Beata Vergine col Bambino, opera del celebre Cavagna Gian Paolo. Nato a Bergamo nel 1556 e quivi morto nel 1627, studiò a Venezia, pare nella bottega del Tiziano e fu pittore d'ingegno ottimo ed universale (3); subì l'influenza del Moroni e Veronese (4). Il grande artista soleva passare le vacanze autunnali presso la patrizia famiglia Moioli, ove appunto villeggiava anche il nostro don Battista nella Rocca allora di proprietà dei Moioli che l'avevano acquistata dalla città di Bergamo. Il pittore, quasi volesse retribuire l'ospitalità che generosamente aveva, andava dipingendo tutto l'interno della rocca. Il castello poi venne in mano alla nobile famiglia Caleppio di Cologno, che però, preferendo il suo palazzo verso porta Antiniano, lo diede in affitto ad inquilini che barbaramente distrussero quei preziosi affreschi, come affermava lo stesso nob. Giovanni Caleppio a don Bravi e a don Pogliani a metà del secolo scorso.

CAPO II ~ INQUIETUDINI DI COLOGNO COL GOVERNO SPAGNOLO.

All'inizio del sec. XVII la situazione politica italiana era dominata dalla grande potenza della Spagna ed anche in seguito parve che la pace di Chateau-Cambrésis avesse pietrificato la situazione dei vari stati della penisola, tra i quali, per oltre un secolo e mezzo, non avvennero se non lievi spostamenti e variazioni.

Purtuttavia, il prevalere spagnolo, nella storia d'Italia non è senza importanza per Cologno che confinava con lo stato di Milano retto appunto dalla Spagna; perciò era

un po' al centro dei rapporti fra i due stati, pieni a volta a volta di sospetti, di paure ed anche di aperte ostilità e di alterne penetrazioni nei territori stessi (5).

Generalmente i Colognesi portavano - così facevano i vicini paesi - i loro prodotti, specie il frumento, alla grande piazza del mercato di Romano.

Nel maggio 1602 alcuni abitanti di Morengo e Cologno avevano aggredito 25 Spagnoli ed ucciso uno che per di più era caporale. Il Rettore della città raccomandò calma e il fratello del morto venuto a Bergamo a prenderne la salma il 13 maggio venne trattato con grande benevolenza (6). Ma non erano finite le discussioni sul pericoloso incidente che nell'agosto successivo sei persone dirette a portar frumento al mercato di Romano, passando da Fara e Sola, venivano assalite da 30 soldati spagnoli ivi imboscati, i quali ammazzavano 2 uomini, rapivano i cavalli ed il grano e fuggivano nel loro territorio milanese (7).

Gli incidenti accrescevano il malanimo tra i paesi confinanti, i quali si accusavano a vicenda di favorire i contrabbandieri. Suonava allora brusco e agro uno spregiudicato proverbio: *Pais de confi, o lader o asasi!*; non che lo meritassero gli abitanti di Cologno, in fin dei conti poveri diavoli. Trovandosi ad essere paese confinante vi si rifugiavano in gran numero i perseguitati della giustizia veneta per saltare nella notte o nelle giornate di uggiose nebbie il noto fossato e salvarsi in territorio milanese. Questi individui poco raccomandabili si nascondevano nei boschi di Liteggio e a volte si riunivano tra loro in bande armate e commettevano ogni sorta di delitti e di soprusi contro i cittadini delle zone vicine.

Nei pressi di Brignano poi pernottava tutto un mondo di scherani, di bravi, di signorotti e di banditi con barbe posticce che scappando dalla grande città lombarda (8), intendevano rifugiarsi da noi. I luoghi di confine pertanto furono in ogni tempo, e massime allora, infestati da esseri sospetti.

Tali fatti assunsero così tragiche proporzioni che a salvaguardia degli abitanti del luogo, il governo veneto fu costretto ad emanare nel 1637 dei decreti (9), ricopiati ed usati poi dallo stato di Milano, contro coloro che davano ospitalità ai banditi, condannandoli se trovati colpevoli di simili favoreggiamenti alla prigione e alla demolizione delle loro case.

In questi paesi di confine si ordinava di tenersi pronti a suonare le campane in caso di allarme e che tutti gli abitanti subito si armassero e si unissero per dare la caccia ai banditi e consegnarli alla giustizia. A questo scopo nel nostro paese di Cologno si mantenevano giorno e notte appositi incaricati sui campanili. Questo si spiega perché ancora 30 anni fa erano due i campanari di Cologno e venivano pagati dal Comune, non solo per regolare l'orologio, ma anche per una antica tradizione che risaliva ancora al tempo della dominazione veneta.

CAPO III ~ PREPOTENZE DEL TEMPO ED AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA.

Certamente tutta la Bergamasca sentiva questo disagio di persone sospette che si rifugiavano da noi con la coscienza poco pulita. Per dare un'idea della situazione in cui era ridotto l'ordine pubblico a Bergamo e provincia, ricordiamo una relazione inviata il 16 marzo 1624 dai Rettori Giovanni Pisani e Bernardo della Signoria. In essa si trova un elenco degli omicidi e delle aggressioni a mano armata, avvenuti nella Bergamasca, specie a Romano, a Martinengo e Val di Scalve ove furono uccise ben 30 persone e si ebbero diciassette casi di aggressione (10).

Il Colognese avv. Ernesto Lodovico Vertova (11) fa un'acuta diagnosi dei mali del secolo; dice che nel '600 accanto alle pompe e alla vanità, agli spettacoli, accanto alla presunzione, alla superbia, in una parola accanto alle forme esteriori dello spa-

gnolismo, stavano miserie di ogni genere, come le superstizioni, favorite dalla ignoranza e penetrate persino negli spiriti più eletti, la violenza e la sopraffazione elevata a sistema, colla corruzione caratteristica di tempi siffatti. La prepotenza continuerà più che mai, dando luogo a casi veramente pietosi, come quando si abbatteva sugli umili, offendeva e tradiva l'onore familiare.

La Serenissima aveva pure il suo codice per l'amministrazione della giustizia, le pene erano fissate da un Consiglio giudicante.

V'era il carcere a vita che si usò per un certo tempo e in casi determinati si condannava poi il reo alle «galere», vale a dire a rematore delle galee venete.

Si condannava pure alla mutilazione di qualche parte del corpo, specialmente la mano destra o il braccio, all'accecamento di uno o di tutti e due gli occhi, a colpi di tenaglia infuocata ed infine alla morte.

La condanna a morte non era a quel tempo infrequente; essa veniva eseguita per impiccamento, decapitazione o *mazzolamento*. Il ministro di Giustizia, detto ora «boja», non sempre risiedeva a Bergamo; all'occorrenza veniva chiamato da Venezia. Le pene capitali erano solitamente eseguite alla Fara, alla Morla o al ponte Secco.

Pene comuni erano allora il bando, che specialmente si applicava per ragioni pubbliche a riguardo di determinate famiglie e poi la berlina; e qui non posso dimenticare una scena di cui furono protagonisti due Colognesi, Raffaele e Antonio di Cologno, i quali, per aver vessato i cittadini per castigo, «*sono messi su l'asino incoronati coli mitra de' diavoli e messi sulla piazza e sul mercato delle scarpe*», dice il Volpi (12).

CAPO IV ~ LA GRANDE PESTE (1630) DESCRITTA DAL MANZONI NEI «PROMESSI SPOSI».

Segni premonitori.

La più grande epidemia forse che la storia ricordi, la peste del 1630, fu preceduta da segni premonitori che si ricordano più che altro per capire lo stato degli animi e le credenze di quel tempo.

Nel 1602 torme di lupi si inoltrarono lungo il Serio; a Romano due individui furono divorati da quelle fiere dentro l'abitato. Si bandì un premio perché venissero uccisi, poiché assalivano viandanti e armenti (13).

Durante l'estate del 1629 si videro dei portenti: un fulmine incendiò e infranse la statua di San Marco in città; due eclissi: una di luna, che durò 2 ore e 40 minuti e l'altra di sole che durò 2 ore e questo fu reputato un fatto malefico (14).

Nel 1628 per le piogge e i nubifragi, i fiumi e i torrenti soverchiando con impeto le dighe e rotto ogni argine, inondavano le campagne e vi sommergevano i seminati; nella primavera cadevano i germi delle piante per le insolite brine e le messi male stagionate mettevano grano scarso, il vino era leggero ed acido, perché l'uva non era matura perciò «*non purgaronsi li corpi umani*», cosicché le stagioni non serbandolo loro usato tenore causarono la terribile carestia del 1629. Il Benaglio (15) dice che don Giovanni Moroni, parroco di Romano, lasciò scritto che nel giugno del 1629 il frumento si vendette in pianura a 136 lire la soma, la segala a 102, si faceva il pane di crusca macinata con miglio.

Le condizioni create dalla carestia e la mancanza d'igiene formarono un ambiente più che favorevole al morbo, ma questo ebbe altre e precise origini. Comunque chi ha pazienza legga l'opera di Lorenzo Ghirardelli (16), cancelliere della città.

Lo stesso Alessandro Manzoni, che descrisse questa peste con fedeltà di storico e penna d'artista, dice: «Chi volesse la storia della peste di Bergamo del 1630 la c'è

scritta per ordine pubblico da Lorenzo Ghirardelli: libro raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze» (*I Promessi Sposi, capitolo XXXIII*).

Il morbo si propaga.

Il morbo si era diffuso nel ducato di Milano, portatovi da lordi soldati lanzichenecci che provenivano dai Grigioni e dalla Valtellina. Quando si seppe che la peste era giunta a Chiuso, l'ultimo paesello del territorio milanese, i Rettori vi mandarono un ispettore perché sorvegliasse quel posto e lo barricasse e furono disposte guardie ai confini, ma qualcuno riusciva a penetrare nei paesi, senza passare per le vie maestre e i cancelli.

I medici intanto disputavano e si contraddicevano sui caratteri del morbo, facevano vuote distinzioni tra peste e febbri contagiose.

Ma quando a Foppenico morirono tre persone e dall'esame delle salme si scoprirono i «bubboni con segni lividi e negriganti», allora lo spavento e la trepidazione invase l'animo dei Bergamaschi perché ormai la peste aveva passato il confine ed era entrata nel nostro territorio.

A Bergamo si chiusero il Palazzo della Ragione, le scuole e proibito ogni mercato; fu vietato ai rigattieri e straccivendoli vendere e comperare qualsiasi oggetto, chiamati d'urgenza medici da Venezia, ordinato di tenere pronta calce viva da gettare sui cadaveri, di bruciare vestiti, indumenti, mobili dei colpiti: ma il contagio galoppava. Ecco colpiti Somasca, Rossino, quattro casi mortali a Ponte San Pietro, a Bergamo nel borgo San Leonardo una famiglia intera muore per l'epidemia.

Fu aperto il Lazzaretto e vi furono ricoverate subito 100 persone; fu preposto un priore di grandi capacità, che doveva sorvegliare gli ammalati chiusi nei loro ricoveri e doveva scrupolosamente osservare gli «*espurghi delle robbe e gli sbori*», come si chiamavano le disinfezioni. I morti, ricoperti di calce o di creta, dovevano essere seppelliti fuori dall'abitato.

Intanto il flagello - nonostante le lodevoli e paterne cure e precauzioni del governo veneto - imperversava sia in città che nel territorio.

Ai primi di maggio del 1630, 40 morti a Bonate Sopra, 65 a Seriate, 14 a Grassobbio. Lo storico Ghirardelli continua: «12 morti ad Urgnano, 30 a Cologno». Le vittime del morbo venivano toccate prima da una forte febbre poi cominciavano le petecchie rosse e morelle, delirio, dolore, sete, deliqui e letarghi.

Il Bravi dice di aver letto in un registro parrocchiale di Cologno dell'epoca, mezzo logoro e di piccola mole, simile ai giornali tascabili di oggi, una pagina scritta dal parroco del tempo, la quale conteneva in sostanza questo racconto: «Io sono il quinto parroco che nei due mesi di giugno e luglio, dacché si è sviluppata la peste, si sono succeduti; ma oggi mi sento male e cesso di notare i morti di peste che di continuo mi vengono notificati. Al giorno d'oggi i decessi della parrocchia per questo morbo sommano a 900 e la peste continua con intensità e ci troviamo alla fine di luglio del 1630».

Noi sappiamo che i reggitori del paese per continua e fondata tradizione, per ordine governativo, allo scopo di moderare il contagio, facevano trasportare i morti fuori del paese, e precisamente nel luogo ora detto «Campino». In quelle vicinanze venivano condotti anche molti infetti, provveduti di baracche volanti perché eravi buona aria, copiosissima e viva sorgente di acqua.

Allora, in quel luogo incolto, vi era una piccola cappelletta aperta come quelle che si vedono oggi ai crocicchi delle strade. In questa peste si mantenevano ivi dal Comune varie persone destinate alla sepoltura dei morti e parte alla cura degli ammalati. Cessata la peste, i superstiti abitanti di Cologno, in segno di gratitudine, conver-

tirono quella santella in una bella chiesina, dedicandola a San Gregorio Magno. Dinanzi alla chiesetta edificarono un bell'atrio con vasto muro, portante colonne che servono a sostenere il tetto dell'atrio stesso.

Con le prime piogge di agosto, i casi cominciarono ad allentarsi, per cessare un poco ai primi freddi di settembre; perciò si aprivano sempre più spiragli di una nuova vita. La provincia fu divisa in quattro zone sanitarie. Il nuovo podestà Piero Loredan, diede ordini severi: far ardere molta resina, ripulire le abitazioni e gettare nelle fiamme mobili e altri oggetti pericolosi. I cittadini salvi erano come «usciti fuori del *pelago alla riva*» e restavano con gli animi sospesi ed oppressi dalle orrende visioni dei terribili mesi trascorsi.

Ma poi cominciò il carnevale e i supersiti, abbandonandosi ai piaceri, alle feste, ai bacchanali, parvero voler seppellire in essi i dolorosi ricordi dell'immane sciagura.

Quanti furono i morti di peste nella Bergamasca? Penso che non lo sapremo mai. Ghirardelli (17) dice che sono morti di peste circa 24.000 persone; il Mazzoleni (Zibaldone, vol. in folio BCB) 56.897; Agostino Marenzi 73.000 persone. Quali i paesi più colpiti? Pare Redona, Cologno, la Val San Martino. A Scanzo 284 morti (18); a Nembro metà della popolazione (da allora quel parroco abbandonò l'uso della mitra nelle funzioni ecclesiastiche). A Gandino i morti furono 1.700; a Gazzaniga 1.196 (19); a Bergamo città 9.533; a Cologno 1.036; a Caravaggio su una cappelletta campestre di San Bartolomeo si legge: «Nell'anno 1630 in questo campo vi furono sepolti 3.666 Caravaggini colpiti dalla peste». Il Carminati dice che ciò è esagerato, in confronto del numero degli abitanti del luogo in quegli anni (20).

Quanto costò la peste? Chi vuol fare l'economista, vada a vedere il Rosa (21). A noi piace invece rilevare come grande fu l'esempio di abnegazione e di eroismo dato dai frati e dai sacerdoti. Particolarmente sentite le perdite di taluni cittadini distinti, come il cappuccino Ignazio Imberti (22), Gerolamo Tasso, Paola Castelli di Gandino, madre del Sommo Pontefice Beato Innocenzo XI (23).

I Colognesi ricordino le belle figure del prelodato arciprete mons. Giovanni Battista Moioli (morto il 15 luglio) e di Accursio Corsini (morto il 16 agosto) e di tanti altri morti ignorati, stroncati dalla falce della morte improvvisamente senza avere il conforto delle onoranze funebri; da noi la venerazione per i morti della peste è durata per secoli e permane vivissima tuttora.

CAPO V ~ PROFESSIONI E SCUOLE.

Professioni.

Ci è venuto più di una volta occasione di parlare di *medici*: essi erano inferiori ai bisogni, soprattutto non potevano applicare cura immediata ed efficace.

Pure a Cologno vi fu sempre il medico del *Collegium medicorum*, che aveva lo statuto, con sede di riunione nella sacrestia della chiesa di S. Pancrazio (24). Il medico di allora non era nemmeno paragonabile al nostro, mancava la conoscenza scientifica, l'anatomia era ai suoi primi passi quanto mai timidi e del tutto ignorata la fisiologia. Ci si può domandare con quali criteri e vantaggi curavano quei medici i loro ammalati e la risposta non è difficile leggendo i documenti dei tempi; e si vide che la maggior parte dei rimedi ordinati erano o semplici palliativi o di nessun conto e avevano il vantaggio di non essere pericolosi.

Si ordinavano certi decotti dichiarati eccellenti presi a digiuno in cui c'erano aceto, fichi secchi, ruta, sale comune, aglio, malva, betonica e salvia, tutto ben pestato e cotto.

Non parliamo poi dei suffumigi, dei cauteri e dei vescicanti e soprattutto del salasso panacea universale per tutti i mali. Si usava pure i *botti dè fuoco* con delle punte arroventate che si vedono usare ancor oggi per i cavalli.

Non mancarono medici famosi. Ecco Giuseppe Salando, archiatra di Ferdinando I, che morì a Salò a 100 anni di età; Pasta Andrea, che scrisse molto, cugino di Giuseppe Pasta, autore *Delle acque minerali del Bergamasco* (1794) (parla dell'acqua di Trescore, di S. Pellegrino, di Valle Imagna; non accenna all'acqua delle fonti di Gaverina che sorse verso la fine del 1800).

I *farmacisti* occupavano allora un posto di una certa importanza con la loro «spizieria» (25). Le scansie e i barattoli della bottega dello speziale contenevano medicinali ancor oggi in uso. Ricordiamo «il tamarindo, la noce moscata, la canfora, l'aloè»; ma la spizieria non limitava la propria attività al campo dei medicinali, estendendosi al campo commerciale della drogheria, con vendita di spezie, droghe, cera, olio, sapone. Oltre a questo un altro ramo era esercito con profitto dai nostri speziali di quel tempo: la fabbrica dei confetti, specialità che a poco a poco divenne uno dei rami più rinomati del tempo.

Gli *avvocati* furono molto valenti; ne ricordo due per motivi particolari: un Cristoforo Bravi, nato a Mapello (16-9-1650), antenato del nostro parroco Bravi, e Cefis Giov. Battista da Villa d'Almè, morto nel 1728, che insegnò diritto a Padova e difese la causa di un colognese; non mancava in loro la meditata compostezza di argomenti, ma le parole erano piene dell'ampollosa retorica del tempo.

Scuole.

A quale università si laureavano? Quando da noi comandavano i Visconti si era obbligati a frequentare Pavia perché l'università era stata fondata da Galeazzo Visconti, ma quando si iniziò il dominio veneto a partire dal sec. XV la nostra provincia mandava i giovani a studiare all'università di Padova come voleva il governo veneto in odio all'Ateneo di Pavia e così si cautelava sugli indirizzi intellettuali e politici della gioventù colta.

L'istruzione pubblica fu sempre curata da noi e questo torna ad onore della città e del territorio: scuole primarie esistevano in vari quartieri cittadini e poi scuole private per un'istruzione più elevata (26). In pianura ebbe grande risonanza il Ginnasio fondato nella vicina Martinengo nel 1602 da Bernardino Allegreni; alcuni Colognesi lo frequentarono con profitto.

Il Consiglio della Misericordia (27) fondò nel 1631 cattedre di logica, di fisica elementare e di filosofia a cui si unì poi il collegio chiamato Mariano; il primo rettore fu don Francesco Ceresoli, poi prevosto di Verdello; tale Collegio divenne sempre più importante per il numero e la qualità degli alunni, e più tardi il bilancio passò dalla Misericordia ai rettori della Serenissima. Il 27 marzo 1700 il Consiglio della città deliberò di introdurre nel Collegio i Barnabiti, che vi restarono fino al 1711, poi vennero i Gesuiti, che se ne andarono nel 1729. Venne quindi affidato a vari docenti e furono materie di studio, filosofia, giurisprudenza, retorica maggiore e minore.

Ma i religiosi più benemeriti per l'istruzione in Bergamo furono i *Padri Somaschi*; la città li chiamava a Bergamo con deliberazione del 24 marzo 1632 (28) per l'esercizio di pubbliche scuole di umanità e di grammatica superiore, media, infima perché ammaestrassero i giovanetti. Ottenuta l'approvazione della Signoria (29) apersero le scuole dette Collegio dei nobili presso al Pozzo Bianco e più tardi (1639) nel convento di S. Leonardo, già dei Crociferi, soppressi da Alessandro VII.

In questo capitolo delle scuole non si devono dimenticare tre grandi illustri professori appartenenti alla Congregazione Somasca e che provengono da quella nobile ed ottima famiglia Moioli di Cologno, di cui già abbiamo fatto un sobrio cenno.

Padre Giovanni Battista Mojoli, figlio di Bartolomeo (di Cologno che ebbe anche 5 figlie, fattesi tutte monache). Professò nel patrio collegio di S. Leonardo, il 21 ottobre 1733, alla presenza di P. Rossi. Ottimo religioso e fornito di eccellenti qualità, fu presto occupato dai superiori nel governo di parecchie case importanti della Congregazione. Nel settembre del 1743, in seguito alla rinuncia fatta dal rev.mo P. Giacomo Antonio Rossi, assistente generale, ebbe la patente di vicario-commissario di San Leonardo di Bergamo e nel 1745 quella di preposito.

Da Bergamo nel 1748 passa a reggere la prepositura di Somasca, ritornando poi, a triennio compiuto, in San Leonardo, di dove nel 1757 riprende la via di Somasca per riassumerne la direzione. Nel 1760, avendo rinunciato al governo spirituale ed economico di S. Bartolomeo di Somasca, con obbedienza del molto Rev. Antonio Panizza, Preposito Provinciale, il Giambattista Mojoli passa di stanza nella casa di San Leonardo.

Da Bergamo non si allontanò più; trascorse la sua rimanente vita parte nel pio luogo di San Martino e parte in San Leonardo. Da questa casa il Signore lo chiamò in paradiso il 27 gennaio 1773.

Quale si fosse il merito del degnissimo defunto lo ha fatto vedere il largo e sincero rimpianto presso i cittadini e l'elogio che hanno fatto i suoi superiori (Arch. Gen. della Congregaz., *Atti collegiali di S. Leonardo*, vol. II, p. 142).

Abbiamo ora due fratelli Mojoli, zii del precedente:

Padre Giov. Battista, accettato assieme a suo fratello Pietro nel 1680, professò nel 1681. Fu professore di lettere nel Seminario patriarcale di Venezia, poi rettore del seminario di Belluno dal 1726 al 1731. Morì in Venezia, annegato nel Canal Grande per incidente il 14 settembre 1731 (Archivio della Provincia di Venezia).

Padre Mojoli Pietro, professò nel 1681, morì all'età di anni 81 in Bergamo, il 21 ottobre 1743. Fu rettore per molti anni dell'Orfanotrofio di San Martino di Bergamo e precisamente: 1710-14, 1717-20, 1723-26, 1729-32, 1735-36. Nel 1732, per un triennio, fu preposito provinciale della provincia veneta (Arch. della Congregaz., *Atti del Capit. Gen.*).

L'Orfanotrofio San Martino, ove lavorarono molto i padri Mojoli, fu fondato da San Gerolamo e fu diretto dai padri Somaschi fino alla soppressione napoleonica (30).

CAPO VI ~ LA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE.

Il parroco, visto che la gente aumentava e la chiesa era piccola, decise la costruzione di una nuova invece dell'ampliamento della vecchia. Il consultore in jure signor Valsecchi autenticò la supplica della comunità colognese con lettere dell'11 giugno 1717 (A. S. Venezia, *Consultori in jure*, f. 170, n. 21). La Serenissima un anno dopo rispose e concesse in data 7 maggio 1718 il permesso della costruzione (Senato, Terra, 275, c. 119, V.).

La Curia vescovile mandò sul posto il giorno 21 aprile 1720 una nota figura del clero colognese: mons. Giov. Battista Mojoli, arciprete del capitolo della cattedrale di Bergamo, pronipote di colui che morì durante la peste del Manzoni, e studiò la situazione in tutti i suoi particolari. Il vicario generale di Bergamo don Francesco

Valtellina, in data 23 aprile 1720, firmò il decreto della Curia per la nuova costruzione. Il disegno è del celebre architetto Giov. Battista Caniana, nato a Romano da Antonio l'8 maggio 1671, morto nel 1754. A lui si devono altre chiese (Santa Caterina, Serina, Alzano, Desenzano al Serio) (31).



La mole della nuova parrocchiale in una vecchia foto, nella quale appare ancora la Canonica seicentesca demolita verso il 1970.

La facciata esterna della Chiesa.

L'ingente spesa per la costruzione della chiesa fu pagata dagli abitanti del luogo come ben dice la dicitura scolpita in vivo e collocata sopra la grande finestra della facciata esterna: *Pietas populi* (la pietà del popolo). Il tempio è dedicato a Maria SS. Assunta, come si legge nell'iscrizione incisa in marmo bianco e posta sopra la porta maggiore: «*Respice de coelis templum tibi Virgo dedicatum, et votum populi numine reple tuo*» (Guarda dal Cielo, o Vergine, il tempio a Te dedicato e compi con la Tua protezione il voto del popolo).

La facciata esterna con tutti gli ornati sono opera del noto scultore bergamasco Giovanni Sanz, autore pure del coro del duomo di Bergamo; sue sono le due statue di San Francesco e San Carlo Borromeo, che stanno nelle due nicchie della facciata come pure le altre due statue poste sul curvo frontone che si alza sopra l'architrave della porta: una rappresenta Mosè, l'altra Aronne. Le statue sono di pietra detta Cippo Gentile di Brembate.

La porta marmorea della parrocchia è grandiosa, ma il marmo di Zandobbio di un bianco calcinacelo non ha quel risalto che si addice alla sua bellezza.

Interno della Chiesa.

Entrando nella porta maggiore troviamo una magnifica bussola di scelto legno eseguita dal falegname di Bergamo Alessandro Negri; così opera sua sono pure le bussole delle porte laterali.

La bella statua di legno posta sopra la bussola centrale è opera di Alessandro Sanz, nipote del celebre scultore Giovanni (F. M. Tassi, II, pp. 97-102).

Il quadro in riquadratura locato sopra la bussola della porta maggiore è opera di Giovanni Battista Buratti: a David cavalcante su bianco destriero, accompagnato dal suo seguito, si presenta in aperta campagna Abigaille per offrirgli frutta e pane, implorando perdono a favore del marito suo Nabale. Dipinto ad olio su tela: m. 3 x 5 c.

L'attribuzione si desume sia dai documenti e registri della fabbrica della chiesa di Cologno, sia dallo Zanandreis (nel libro *Pittori veronesi*).

ALTARI DI DESTRA.

Il *primo altare* a destra entrando è dedicato a *Sant'Eurosia*. Nella nicchia si trova una bella statua della santa; il pregevole disegno dell'altare è dell'architetto Giovanni Allievi di Cologno: è eseguito con marmo bianco di Carrara e rosso di Francia.

Il *secondo altare* è dedicato a *San Luigi Gonzaga* e a *Santa Teresa*. La pala mostra i due santi oranti dinanzi a Gesù Bambino in gloria nelle nubi circondato da angeli; in primo piano, in basso, un altro angelo stringe fra le braccia una croce. È opera di ignoto artista del sec. XVIII. L'altare è costruito con giallo di Verona e verde di Varallo.

Il *terzo altare* che s'incontra al lato destro è dedicato al *Corpus Domini*. L'altare di stile barocco con bei marmi ove campeggia il verde di Varallo; le due statue in marmo carrarese che sostengono la mensa sono assai pregevoli e vennero scolpite da Alessandro Sanz. La pala è opera del celebre pittore Giampaolo Cavagna che trascorrevva le vacanze autunnali a Cologno (1556-1627) e fu qui trasportata dalla vecchia chiesa parrocchiale abbattuta; è di proprietà della fabbrica parrocchiale.

Scrivono il Maironi da Ponte (Dizion. Odep, II, 37): «All'altare del Corpus Domini avvi la pala raffigurante la Cena di Cristo agli Apostoli, opera del celebre nostro Giampaolo Cavagna. L'attribuzione è molto attendibile, confortata dalla tradizione costante orale e scritta, e il quadro è da assegnare al principio del '600».

Il quadro raffigura l'ultima cena di Nostro Signor Gesù Cristo; è dipinto ad olio su tela: m. 3,50 x 1,70. Secondo il solito schema convenzionale, Cristo sta seduto a tavola nel mezzo, circondato dai discepoli; fa da sfondo una bella architettura dal cui arco centrale la vista corre ad un paesaggio collinoso e turrato. In primo piano, in mezzo, una grande anfora di metallo, un cane a destra ed un gatto a sinistra. Le medaglie a fresco che sono nella volta e nei lati sono discrete, l'autore è ignoto.

Il *quarto altare* è dedicato ai *Santi protettori della Chiesa e comunità colognese*, di gusto barocco, è un po' meschino constando di semplici mattoni coperti da inverniciamento ordinario. Nell'urna di legno locata sopra la mensa si custodiscono le reliquie dei santi martiri e soprattutto una scheggia del legno della Santa Croce raccolte in due preziose teche fatte costruire da don Giuseppe Polliani. Vi troviamo reliquie speciali come quelle di tutti i dodici apostoli.

La tela di questo altare rappresenta, entro ancona marmorea, S. Teodoro nel mezzo, S. Pancrazio alla sinistra e S. Antonio di Padova alla destra, circondati da una gloria di angeli; sotto c'è paesaggio. Il quadro è un dipinto ad olio su tela sagomata di metri 2,70 x 1,70 ed è opera di Bartolomeo Nazari.

F. M. Tassi (*Vite*, II, 88) ricorda questo come uno dei quadri di altare dipinti dal

Nazari per le chiese del contado bergamasco verso il 1751. Colorito vago e morbido, il panneggiare facile e ben vivo, le teste piene di grazia e terminate a meraviglia.

Bartolomeo Nazari (1699-1758) fu un grande ritrattista; da lui vollero farsi dipingere la famiglia Tasso, i famosi pittori Tiepolo e Sebastiano Ricci. È pure autore di bellissimi quadri: l'Addolorata per la parrocchiale di Sotto il Monte; S. Spiridione e S. Francesco a Terno d'Isola.

ALTARE MAGGIORE.

Venne eretto nel 1817 con disegno dell'architetto Amati di Milano, eseguito dai marmisti Giudici di Viggiù; fra i marmi dominano il verde di Varallo, il bianco e brandilio carrarese; il brandilio fu usato con troppa parsimonia quasi a modo di semplice impellicciatura. Le statuette sono opera di un celebre scultore di Milano; esse adornano l'altare e sono di marmo di Carrara.

L'*organo* sta alla sinistra dell'altare maggiore: è grandioso e magnifico, costruito verso l'anno 1830 dal rinomato Bossi di Bergamo.

Gli *affreschi* e le *medaglie* della tazza sopra il presbiterio sono opera del grande pittore Vincenzo Orelli di Locarno (1745-1813), figlio di Angelo.

CORO.

Nel coro si ammirano tre grandi tele.

Il primo sta nel mezzo della parete dietro l'altare maggiore raccolto da cornice di stucco con doratura in ubicazione originaria, vediamo campeggiare il quadro dell'«*Assunzione di Maria SS. al cielo*».

Dipinto ad olio su tela sagomata: m. 4,50 x 3,25 circa.

Opera di Giovanni Battista Buratti, veronese. La Vergine è portata da Angeli sulle nubi; sotto gli apostoli in vari e mossi atteggiamenti sono raggruppati attorno al sepolcro, alcuni estatici guardano in alto, altri esterefatti osservano il vuoto avello.

Questa tela nel 1762, contemporaneamente alle altre due, del Cappella e del Lorenzi, che si trovano nel coro, era stata affidata a Giambettino Cignaroli; ma, venuto meno questo pittore ai suoi impegni, ebbe l'incarico di eseguirla Giambattista Buratti che nel 1767 la consegnò finita e fu soddisfatto del prezzo pattuito (cfr. Documenti dell'archivio parrocchiale; è registrata anche dallo Zanandreis in *Pittori veronesi*).

Il secondo quadro è «*La disputa di Gesù fra i dottori*». Opera di Francesco Dagiù detto «il Cappella» (1711-1784) (32). La scena avviene in un vasto tempio a colonnato in cui il pittore fece sfoggio di prospettiva architettonica. Cristo è al centro dell'abside, in cima ad una gradinata ricoperta di tappeto ceruleo. Egli, bianco vestito e con manto azzurro, spiega il verbo divino ai vecchi disputanti seduti ai due lati.

Dipinto ad olio su tela: m. 4 x 2,50. Si trova nel coro a sinistra dell'ancona maggiore del centro entro cornice di stucco con dorature.

Ubicazione originaria. Di proprietà della fabbriceria parrocchiale.

Francesco Cappella con scrittura del 10 settembre 1762 si obbligava per 50 zecchini veneti a consegnare questo quadro entro un anno.

Gli venne infatti pagato sulla fine del 1763 (cfr. Documenti dell'archivio parrocchiale e carte Albani-Angelini presso l'ing. Angelini).

Il terzo quadro è «*La presentazione di Gesù al tempio*». Dipinto ad olio: m. 4x 2,50. Opera di Francesco Lorenzi. Dall'alto della scalea esterna d'un tempio il vecchio sacerdote Simeone circondato da Anna e da diverse figure si protende a braccia aperte per accogliere Maria che reca il Bambino, accompagnata da Giuseppe. In basso una donna curva sopra un canestro vi sta deponendo il dono rituale delle due colombe.

Bella è l'architettura di sfondo.

La tela è incollata sopra un assito ricurvo che asseconda la linea della parete del coro; essa si trova a destra lateralmente all'ancona maggiore entro riquadratura di stucco con doratura.

Ubicazione originaria. Di proprietà della fabbriceria parrocchiale.

Con scrittura del 27 dicembre 1762 si affidava al pittore Francesco Lorenzi di Verona l'esecuzione di questo quadro per 50 zecchini veneti. Esso venne portato a compimento e collocato in sito entro il 1763 (cfr. Documenti dell'archivio parrocchiale e carte Albani-Angelini presso l'ing. Angelini; l'opera è registrata anche dallo Zanandreis in *Pittori veronesi*).

Il coro possiede bellissime tarsie e come quelle del presbiterio sono valenti opere di Giacomo Giuseppe Caniana, figlio del noto architetto che fece la chiesa; nel 1931 furono riparate e ripulite dal cav. Davide Drago.

ALTARI DI SINISTRA.

Il *primo altare*, che si incontra scendendo dal presbiterio, è di stile barocco e dedicato ai *Morti*; in luogo dell'ancona e di una tela c'è una vasta nicchia ove è riposto un venerando ed antico crocefisso di grandezza naturale.

Il *secondo altare* è quello della *Beata Vergine del Rosario* costruito con finissimi marmi di stile barocco. Discretamente condotti sono gli affreschi nell'arco e nella volta della cappella.

Le statue ed il paliotto stesso della mensa sono di marmo carrarese scolpiti dal grande Giovanni Sanz. L'effigie della Madonna che sta nella tribuna e quella del Bambino che tiene in mano sono di ignoto autore ma molto belle e di valentissimo scalpello; una cosa che incanta ed ispira devozione.

Il *terzo altare* è dedicato a *S. Giovanni Battista*. La tela esprime la sua decapitazione. Il dipinto ad olio su tela: m. 2,50 x 1,55. È opera di ignoto artista del sec. XVIII. Il precursore in ginocchio, col busto ignudo, avvolto il resto del corpo in un manto rosso, sta per ricevere il colpo del sicario. In alto gloria d'angeli.

L'altare è disegnato con buon gusto ed è composto di pregiato marmo di Albino e giallo di Verona.

Il *quarto altare* è dedicato a *S. Rocco*; nella nicchia si trova una statua di legno che i critici d'arte dicono buona.

SAGRESTIA.

A metà dell'interno della chiesa vi sono due piccole porte, una porta in sagrestia, e lì ci troviamo in un ampio quadrato, nella volta una grande medaglia rappresentante Mosè che si leva i calzari; l'opera è di Vincenzo Orelli.

La cassa madia che è sopra il banco locato a settentrione fu eseguita da Alessandro Negri di Bergamo; l'altra locata a mattina apparteneva alla demolita chiesa parrocchiale.

In mezzo al pavimento è collocato un grandissimo banco quadrilungo eseguito con maestria dal falegname colognese Giovanni Arcaini.

ARREDI SACRI.

La chiesa è ricca di paramenti ed oggetti sacri custoditi nei vari armadi. Nel banco centrale vengono custoditi parati di due ordini: uno in stile barocco eseguito nel 1778 e l'altro, che è meno ricco, è dell'800. Entrambi di saglia d'argento a ricami d'ornato d'oro; ciascuno comprende tre piviali, una pianeta e due tunicelle, velo ome-

rare con annessi al completo.

Il paliotto poi dell'altare maggiore è forse il più ricco della diocesi, composto e intessuto di lamine d'argento puro a grandi ricami d'oro; nella cartella di mezzo vi è una medaglia di finissimo ricamo che rappresenta Maria Assunta.

Anche l'abito e il manto della SS. Vergine del Rosario è pure di teletta d'argento a grandi ricami d'oro.

Ancora nel gran banco locato in mezzo alla sagrestia si custodisce un maestoso pavone di seta rossa, intessuta a stelle bianche pure di seta sostenuto da ricca corona di bronzo dorato; forse la doratura è un po' troppo magra. Il tutto è dono del prevosto di Lurano don Luigi Allievi nativo di Cologno.

Un ricco baldacchino ricamato d'oro contornato di lastra d'argento con larghe frange finienti in vermiglioni d'oro di gran lusso e squisitezza di lavoro; è di stile neoclassico, opera del celebre Martini di Milano che lo dava finito nell'anno 1838, insieme a 8 bastoni (4 bandinelle e sopracielo) (Arch. Parr.).

Non dimentichiamo uno strato mortuario di velluto in seta ben lavorata, ricamato in oro e sparso di emblemi allusivi alla morte; a questo punto va unito un parato completo da morto consistente in vasto piviale di finissimo velluto molto ricco e ornato di liste d'oro con frangia in fondo, più ancora una pianeta e due tunicelle dello stesso velluto dorate riccamente in liste d'oro. Tutto opera del Martini.

In un armadio incassato nel muro a destra per chi va sull'altare maggiore v'è un magnifico ostensorio, alcuni calici di valore e la preziosissima croce pettorale vescovile che Pio XI donò a S. E. mons. Luigi Drago, vescovo di Tarquinia e Civitavecchia e che il compianto presule lasciò in testamento alla sua parrocchia nativa.

Donò pure alla parrocchia il pastorale d'argento, opera del noto artista Nani di Bergamo (autore pure della tiara di S. S. Giovanni XXIII); esso fu trovato tutto rovinato e rotto sotto i bombardamenti terribili di Civitavecchia (maggio 1943); il nipote sacerdote lo fece ripulire e sistemare alla meglio.

Negli altri armadi vi sono trine antiche: *camice di batista bianca* con balza e trina antica di Genova a fuselli, altezza della trina cm. 42, secc. XVII-XVIII; *tovaglia di batista bianca* con balza di trina antica di Milano a fuselli, altezza cm. 20, secc. XVII-XVIII; *tre camici di batista bianca* con balza di trina antica di Milano a fuselli a motivi di tralci con foglie e fiori, secc. XVII-XVIII; *quattro camici di batista bianca* con balza di trina antica di Milano a fuselli a motivi di tralci con foglie e fiori, secc. XVII-XVIII, meno ricchi dei precedenti; *antica trina di Genova* a fuselli per camice, altezza cm. 28.

La trina è stata distaccata dalla batista di un camice completamente logoro.

LA CHIESINA DELLE ARCICONFRATERNITE.

Nella chiesina si entra per una porticina vicina all'altare della Madonna del Rosario che è sempre stata la sede di tutte le Arciconfraternite.

Le pitture a fresco che si veggono nell'atrio sono del vivace Vincenzo Borromini (33). Le medaglie nella volta sono opera di Vincenzo Angelo Orelli, figlio del noto Giuseppe Orelli nato a Locarno (1700-1774).

Vi doveva pure essere un quadro di Giampaolo Cavagna che rappresentava la Beata Vergine del Rosario con bella corona di angeli e ai piedi S. Domenico e un altro santo dell'Ordine; peccato che sia stato rovinato poi rimesso insieme da mano assai inesperta.

Ricordi particolari.

Il parroco di Cologno al Serio don Giov. Battista Bana di Ambivere proveniente da una famiglia di una frazione tra Mapello e Sotto il Monte (1713-1750) merita un elogio sincero e vibrante. Iniziò la costruzione della chiesa e la condusse a termine: infatti la prima pietra fu posta il 2 ottobre 1720 e fu benedetta nel maggio 1745. Egli iniziò il suo operato con un atto di coraggio e più tardi doveva ottenere il plauso anche da qualche timido che si spaventava del suo gesto e la popolazione collaborò con entusiasmo e non lesinò offerte, sacrifici, fatiche e consigli per la felice realizzazione.

La vecchia ed angusta chiesa fu demolita l'anno 1740 (Arch. Curia Vescov., Carteggio. Fornoni).

Podestà che tanto collaborò con il parroco fu Tranquillo Riola (Arch. Comunale).

La chiesa fu consacrata il 13 settembre 1767 da S. E. mons. Antonio Maria Ambiveri, vescovo titolare di Aureliopoli (34). L'interno della chiesa, per merito dei parroci don Pizio e don Toti, venne restaurato dal 1947 al 1952 con tale profusione di marmi e di stucchi da farne una delle migliori della diocesi.

S. E. il card. Angelo G. Roncalli, patriarca di Venezia, ora S. S. Giovanni XXIII f. r., in una serena giornata di aprile dell'anno 1956, dopo aver assistito alle feste celebrative per il XXXV anniversario dell'incoronazione della Madonna della Basella fatta nel 1921, dal patriarca di Venezia card. Pietro La Fontaine, volle visitare la chiesa del vicino Cologno: la trovò splendida e la mostrò, tutto compiaciuto, ad un gruppo di sacerdoti veneti; e ai presenti sembrò che in quelle ore indimenticabili rinverdissero i ricordi di un'epoca cominciata secoli addietro, quando Cologno fu terra tanto benévoluta dalla Repubblica di San Marco.

All'esterno, pure rimessa tutta a nuovo in questi anni, la chiesa - vista in distanza - dà l'impressione di una nave galleggiante, con la maestosa facciata in cui campeggia la statua dell'Assunta e con gli spalti laterali ornati dalle statue degli Apostoli.

LA TORRE CAMPANARIA.

Essa sorge isolata in fondo ad una piazza di forma trapezoidale. Posso dire, dopo meditato convincimento, che quello non era nemmeno il campanile della chiesa vecchia, che dicesi fatto nell'anno 1470 dal parroco Gian Maria de' Morlani di patrizia famiglia bergamasca, come rilevasi da una lapide in muratura a metà del campanile stesso, ma il rifacimento di una preesistente torre del castello di Ulrico Lisciati di Soresina, signore di Cologno che, come già vedemmo, aveva la sua abitazione in quel luogo. Lo dimostra la torre stessa, di forma quadrata, di comune altezza e che in cima termina tronca come era appunto l'usanza del Medio Evo; nel sec. XV divenne, con opportuno adattamento, campanile dell'antica chiesetta parrocchiale sorta appunto proprio attigua alla vecchia torre.

Aveva 5 campane, opera del tanto bravo fonditore Crespi senior di Crema; nel 1882 si ruppe la quarta campana e l'Amministrazione parrocchiale di allora ne ordinò la fusione al celebre fonditore Monzini di Bergamo.

Alla fine del secolo scorso le campane furono otto; l'ultima guerra mondiale le rapì, ma il devoto popolo di Cologno ultimamente volle di nuovo il suo bel concerto di 8 campane in «si bemolle maggiore» intonato ed armonioso.

LA CAPPELLA DEL S.S. JESUS.

Chiesina antichissima, ancora del Medio Evo, più volte riparata e restaurata. Il prof. d'arte Pietro Pesenti dice: «Uguale finezza di tocco, evidenza di rappresentazio-

ne, drammaticità di movimento si riscontra nei due affreschi a chiaro-scuro posti sulle pareti dell'altare nella cappella del S. S. Jesus e rappresentanti la vendita di Giuseppe ed il sacrificio di Isacco. Questi due affreschi sono ancora ben conservati e costituiscono senza dubbio un documento egregio della geniale personalità e della forte tecnica del Borromini» (Numero Unico XVII - Testa, Federale a Cologno, 1904).

CAPO VII ~ CLASSI SOCIALI E RISORSE ECONOMICHE.

I CONTADINI.

La vita dei campi è sempre stata la più bella e la più silenziosa di tutte, come cantava tra l'altro Tibullo; e sappiamo pure come essa sia sana, salubre e serena e Cologno, che essendo uno dei più estesi territori della provincia, traeva dall'agricoltura e dal lavoro il cespite più importante per la vita dei suoi abitanti. L'accurata coltivazione della terra fu uno dei pochi ma legittimi orgogli della nostra gente (35). Tutta la pianura bergamasca era punteggiata da cascine circondate da campi ben lavorati: se ne contavano 23 a Cologno, 16 a Verdello, 30 a Fontanella e più di 100 a Treviglio (36); era già stata in atto allora la riforma agraria di cui tanto si discute oggi nell'Ente Maremma o alla Cassa del Mezzogiorno, ove solo ora sorgono case contadine in mezzo alle grandi estensioni di terre, incolte fino a poco tempo fa. Comunque, bisogna pur dirlo, Venezia non solo non intervenne adeguatamente nel regime agricolo, ma non adottò neppure un sistema razionale di rilevazione di tutti gli elementi inerenti ad una sana agricoltura (37).

Il frumento era la cultura più diffusa e più antica ed esigeva tanto lavoro e sudori. Il grano tagliato e raccolto si metteva sull'aia perché diventasse bel secco, poi si batteva, indi si passava al lavoro del setaccio, poi si portava ai mulini che a Cologno erano 4 e se ne ricavava la farina per gli uomini e la biada per gli animali (38). Il rimanente si portava al mercato soprattutto di Romano.

Nei tempi di carestia si faceva venire da stati esteri il grano come dal vicino ducato di Milano, anzi, dice uno storico (39), che nel 1712 nel Bergamasco furono gettati sul nostro fossato «industriosi ponti per trasportare più facilmente il frumento». E l'anno successivo il capitano Vincenzo Tisani diede ordine ai posti di confine di non molestare i contrabbandieri di grano onde «ne viene la memoria gloriosa dell'opera e delle pubbliche rimostranze di gratitudine fatta nella partenza di podestà si industrie e risoluto».

I contadini temevano oltreché le veementi piogge il flagello degli animali nocivi, soprattutto le cavallette che un anno distrussero le nostre campagne; e questi voraci insetti, dice il manoscritto del Borghi citato dal Calvi (40), volando tutte insieme, si stendevano per 12 miglia di lunghezza e due di larghezza oscurando il sole.

Anche la patata, portata in Italia da uno svizzero, diede magnifici risultati, specialmente nel nostro territorio con grande vantaggio delle popolazioni più povere. Il granoturco faceva la sua apparizione in principio al sec. XVIII ed ormai prendeva grande piede nelle nostre pianure; pare che fosse portato dall'America da Pietro Gaioncelli (41).

Fonti produttrici di benessere erano gli animali bovini ed equini: nell'anno 1712, in occasione di una infezione fra i bovini che destò grandissime preoccupazioni, si richiese una rigorosa vigilanza in pianura ai confini con Milano.

I sistemi agrari prevalenti erano la conduzione diretta in montagna, ma da noi in pianura dominava la mezzadria con qualche caso di affittanza (Statistica della Prov.

Bergamasca, Milano, Stamperia Reale, 1820).

Non parliamo di animali domestici che allora erano la soluzione più immediata per buoni pranzi: era nota la strage di pollame specie in certe feste. Il Carminati (42) dice che le acque di Cologno e di Fornovo contenevano molte trote ed anguille; a Caravaggio e a Romano vi era la pesca notturna di rane. La caccia minuta però era sempre la più gradita occupazione, oltrechè uno svago per i nostri contadini, lasciando le grandi battute con numerosi cani ai signorotti.

Qualche bicchiere di buon vino in una delle modeste e varie osterie del paese e tutto finiva lì. In questo tempo andarono un po' in voga i giuochi di carte e d'azzardo e gli inquisitori veneti condannarono il giuoco detto «bassetta» (43). Bergamo allora faceva 20.000 abitanti ed aveva 87 tra osterie e alberghi (L. Chiodi, «Bergomum», 1960, n. 2).

Anche a quell'epoca vigevano nella caccia leggi ed ordinanze forse più rigorose di oggi; ad esempio si legge che nessuna persona del Bergamasco osasse mettere piede nel distretto di Brescia, col pretesto di prendere uccelli, sotto pena di sequestro delle armi e strumenti. Comunque allora c'erano in abbondanza il merlo, il verdone (amarò), la quaglia, la beccaccia, la cinciallegra (paisöla) ed altri ancora. Ecco la nota di un pranzo riportata dal Calvi: «due veschiere per uno, due quaglie per uno, piccioni a lesso 10 per piatto, una pernice per ciascuno, sei capponi per piatto cum insalata, un paro lepri per piatto, un porcellino intiero per piatto, un capretto per piatto» (44).

I Signori.

Parlar di loro è sempre difficile. Erano gli eroi del buon tempo ma vittime nello stesso tempo di un sistema di vita insignificante. Essi erano allora numerosi, potenti e solidali, veri eredi del tramonto feudale, di cui lo spirito sopravviveva. Del resto Venezia stessa poggiava il suo governo su essi e le alte cariche del governo e della magistratura e delle professioni erano per la maggior parte riservate a loro. Questi nobili amavano e moltiplicavano i ritrovi di svago e di divertimento, l'ostentazione del lusso nei salotti e nelle sontuose case e quasi confessando di non voler apparire quali erano, nascondevano i volti nelle più stupide maschere e trucchi. A Bergamo esistevano poco più di 200 famiglie nobili (45).

Per il lento afflosciarsi in una vita frivola e spensierata, piena del resto di miserie e di falsità, si comprendeva la segreta e dura opposizione di una parte della nobiltà al formarsi delle nuove aspirazioni delle classi povere.

Molti cascinali di Cologno erano proprietà di questi signorotti.

Ai primi tepori primaverili in lunghi e numerosi cortei di carrozze e di cavalcature lasciavano gli aviti palazzi cittadini e si trasferivano nelle loro ville di campagna ove restavano fino al tardo autunno, quando il raccolto finiva e il freddo cominciava a pungere.

Come erano generalmente belle le case di campagna di queste nostre frazioni! A pianterreno le basse cantine per la vinificazione, scuderie per le carrozze; l'ultimo piano alla servitù, annessa poi al fabbricato una modesta chiesuola.

Grandi saloni al primo piano, nei quali si profondevano tesori per la decorazione dei soffitti e delle pareti e per l'arredamento: ivi si ricevevano gli invitati che venivano dalla città per la scampagnata e si davano feste e trattenimenti; nelle lunghe tediose giornate autunnali si riunivano per giocare e conversare o ridere con spensierato e vuoto entusiasmo, con uno sciupio di inchini e pettegolezzi da non finire. Intorno una grossa famiglia di camerieri, serve, staffieri, lacchè, stallieri, artigiani e plebe misera, ignorante e rissosa.

L'acqua veniva attinta alla vicina fontana della contrada o al pozzo della casa.

Grandi contrasti nella Bergamasca non esistevano in fondo tra le diverse classi sociali. Petrocchi (45 bis) dice che i nobili pretendono per sé l'esclusivo diritto di portare il baldacchino e poi giungono in ritardo facendo così «aspettare il Signore per i loro comodi». Il patriota bergamasco riporta un episodio ameno avvenuto proprio a Cologno al Serio nell'agosto 1797: alcuni popolani colsero per primi le aste; ne seguì una colluttazione con i nobili sopravvenuti, ma la vinsero i «democratici»; i nobili poi andavano dicendo che la pioggia, invocata con quella funzione, non era stata loro concessa dal cielo in punizione di quel sopruso (n. 27-28 del 25 agosto 1797).

Gli operai.

Usiamo questa parola in senso largo, senza quelle divisioni che usa oggi il sindacalismo. Una delle forze produttrici che sorreggevano le condizioni della nostra economia era la lavorazione della seta, che aveva raggiunto un grande sviluppo.

La seta e il fondo, ricorda il capitano Mora (1787), sono quasi la maggiore delle fortune e del benessere della provincia e pianura bergamasca. A Cologno lavorava a pieno ritmo la filanda dei Padovani, che si trovava nella contrada detta ancor oggi dei «Nobili»: se avete un po' di tempo e di pazienza andate a vedere nel frontone della casa ora Garavelli: troverete ancora *G ~ P Labor et Industria 1737*. Sviluppata era la filatura e i filatoi andavano tutti a mano (*a brazo*) non essendo ancora usata la torcitura a mezzo di forza idraulica inventata da Andrea Tasca a Bergamo. Il Tarle dirà nel suo libro a p. 286 che erano alla fine del '700 20.000 le unità lavorative nelle seterie. In provincia si lavoravano oltre 350 balle di seta all'anno e la seta che si filava era di tre qualità: la prima che era la più sottile veniva spedita all'estero, a Parigi, per i merletti e nelle Fiandre. In Germania andava quella meno fine; buona parte della seta si consumava pure a Bergamo nelle fabbriche di stoffe venete. Cosicché molti ducati di guadagno entravano nella provincia e non poco benessere si diffondeva da noi per questa provvida produzione di ampi filatoi con binadora. Non poche ragazze andavano a Bergamo a lavorare presso la filanda dei nobili Verzeri possidenti di Cologno.

Il gelso ebbe in questo tempo a Cologno un grande sviluppo e la coltura della pianta portò molto denaro ai nostri abitanti. Si trova una nota di un padrone che nel 1768 avendo piantato oltre 700 di questi alberi, ricava dal fogliame più di 25 zecchini. «Li Mori (i morù) sono educati in coppia nelle situazioni più opportune e rendono», si legge in una nota presso l'Arch. Comunale.

L'abate Bravi dirà che il territorio di Cologno era a suo tempo fortunatamente (1820) ricoperto di gelso e molto curato e per questa coltura non solo non esce denaro per l'acquisto di foglia per i bachi, ma anzi vi entra ed in vistosa quantità da circondicini Comuni che vi «tributano molto denaro per questa derrata a noi sovrabbondante». Il metodo di allevare e di mantenere gelsi, come pure l'attenzione ivi usata di impiegare negli innesti delle più proficue qualità, possono servire di esempio anche alla stessa provincia. Sono testimonianze che fanno certamente onore ai cari concittadini, ed oggi è una pena vedere scomparire questi lunghi ed ordinati filari dei gelsi.

Altra occupazione dei Colognesi era quella dei sarti ed è anche spiegabile perché a Cologno denaro correva, per l'industria e il commercio, i campi davano da mangiare senza usura e allora si amava il giusto decoro. Pinetti ricorda come in tutta la zona e soprattutto a Martinengo esisteva una corporazione di sarti (46).

Sviluppate molto erano nella plaga la bachicoltura e la viticoltura e le fabbriche di laterizi (come quella di Antonio De-Agostini di Bariano) e calcina, le seghe ed alcuni magli.

Non dimentichiamo il Carlo Martinelli, a Romano, fabbricatore di carrozze; fer-

rai e maniscalchi di Cologno che avevano imparato la loro arte da Longaretti di Treviglio, famiglia nota in tutta la Lombardia; e poi esisteva un gruppo forte di muratori e di falegnami.

Nelle valli pure il lavoro non mancava; a Gandino si sviluppò il lanificio, portato ivi dal Giovannelli. Nelle zone collinari esistevano fortissimi allevamenti di pecore.

Pure attiva era nelle valli l'industria del ferro, alla quale si accompagnava la produzione delle armi singolarmente importante per la Repubblica, che la sollecitava nei tempi di maggior bisogno come fu in occasione della guerra di Candia (47). Comunque armaioli bergamaschi operavano anche fuori della città e del territorio: a Roma Giov. Baroncini e Francesco Carrara; Giangirolamo Caccia introdusse nella prima metà del secolo fabbriche d'armi in Polonia (48). Per essere poi Cologno al confine di Milano si prestava a scambi internazionali ed anche al contrabbando e Venezia che sapeva tutto si faceva sentire (Maironi da Ponte, Osservazioni, vol. II, p. 17).

Gli emigranti.

Da sempre un gran numero di Bergamaschi si spinge in altre terre per commerciare e cercare lavoro più lucrativo, ma soprattutto molti emigranti si recavano a quel tempo a Venezia, scrive Pompeo Molmenti. Erano uomini poveri, ma volenterosi al lavoro costante e tenace e molte volte penoso. Si sollevarono in alto «et vennero da Bergamo a Venezia i Gozzi mercanti di seta, i Nava fabbricatori di carte, i Bettoni droghieri, gli Zanardi (forse di Urganò o di Cologno), miserabili e dolenti e poi si fecero grandi speciali» (49). Un Giuseppe Persico venne dalle vallate di Bergamo a Venezia in una botteguccia di mercanti: più tardi aprì in merceria una bottega di panni d'oro e di seta sino al dì che comperò per ducati centomila la nobiltà.

Tutto considerato, per concludere questo capitolo, da noi non mancava un dosato benessere; e i Colognesi partecipavano coi loro prodotti agricoli e di artigianato alla fiera di Bergamo.

La fiera nella prima parte del 700, era la cosa più importante e pervenne a tale grandezza di ricchezza e di splendore da essere annoverata fra le più celebrate d'Italia: aveva 12 ingressi ben distribuiti e portava tutto quello che di meglio nell'industria e nell'agricoltura produceva la Bergamasca (50).

CAPO VIII ~ ASPETTI DELLA VITA RELIGIOSA IN QUESTI DUE SECOLI.

Mons. De Luca Giuseppe raccomandava in una sua dotta ed ampia recensione sugli *Atti della Visita di S. Carlo a Bergamo*, a cura di Angelo Giuseppe Roncalli (51) a tutti gli studiosi di storia che si avvicinassero con più amore e premurosa attenzione alle relazioni delle visite pastorali fatte dai nostri vescovi, perché sono scrigni preziosi di notizie storiche e strumenti chiari e vivi per comprendere la grande forza legislativa della Chiesa; l'esempio più augusto ora dato da S.S. Giovanni XXIII.

Visite pastorali.

Dall'esame delle visite pastorali abbiamo le fonti più indicative della vita religiosa del nostro popolo. Facendo passare i nostri Archivi parrocchiali e diocesani vediamo anche come in questa epoca la professione del nome cristiano e la pratica religiosa impera ovunque. Fortissima l'assiduità ai Sacramenti, alla doppia messa («bassa»

e «grande»), nei festivi la dottrina cristiana, la recita del Rosario, l'astinenza, l'adesione attiva alle pie Confraternite.

S. E. mons. Giov. Battista Milani (1592-1611). Celebrò tre sinodi (52) richiamandosi ai decreti del Consiglio tridentino e della visita di S. Carlo. Visita le parrocchie della pianura nel 1600 al di qua del Serio: Stezzano, Cologno, Zanica ... benché appartengano alla vicaria di Ghisalba che è al di là del Serio; forse le piene del fiume avranno portato un po' disagio al regolare andamento della cosa.

S. Gregorio Barbarigo (1657-1664) (Arch. Curia, *Visite Pastorali*, vol. 53). Il Concilio di Trento aveva raccomandato ai vescovi la visita pastorale come uno dei mezzi della loro opera apostolica, ed il Barbarigo non aveva bisogno di questo comando perché era portato a ciò da una concezione personale da lui espressa chiaramente sul principio che il pastore deve conoscere di persona tutto il suo gregge ed amarlo fino alla morte. Perciò batté parrocchia per parrocchia e con le strade d'allora non risparmiava nessun angolo remoto di montagna o di pianura. A Cologno fu in un giorno nebbioso e piovoso (16 novembre 1659) e fu accolto con filiali premure; proveniva da Ghisalba: volle vedere tutto coi suoi occhi, informarsi di tutto in persona. Visitò frazione per frazione, dando ordini precisi per le cappelle più sperdute che abbisognavano di restauri. Si congratulò col parroco d'allora, che pure era laureato in Diritto (il Cedrelli), per la passione onde comunicava la sacra dottrina: la gente s'affollava festosa e attenta attorno al suo pulpito. Volle vedere gli statuti delle confraternite maschili e soprattutto quella del SS. Sacramento e dei Disciplini di S. Maria Maddalena; si lamentò che il numero degli ascritti giovani fosse troppo poco. Si lamentò come in paese riscontrava il vizio della bestemmia e delle risse, sorgevano sanguinosi contrasti per futili motivi e soprattutto per il gioco d'azzardo. Passò poi in carrozza a visitare Spirano indi Urgnano; il 20 è a Zanica e il 21 a S. Paolo d'Argon lasciando, come dice il biografo, «dolce rimembranza delle sue gesta, che nessuno saziassi d'esaltare».

S. E. mons. Daniele Giustiniani (1664-1697). Parente di S. Lorenzo Giustiniani. Inizia la sua visita pastorale nell'anno 1666. Abbiamo le due nuove vicarie di Mornico e Paderno Cremonese (ora diocesi di Cremona) mentre Cologno e Zanica appartengono ancora alla vicaria di Ghisalba (53).

S. E. mons. Luigi Ruzini (1697-1708). Non ancora quarantenne vescovo di Bergamo: il suo biografo ce lo presenta «devoto, indefesso prelato, le cui continue fatiche hanno dello straordinario, anzi dell'eroico» (54).

Nell'anno 1702 fu in visita pastorale ad Urgnano, Spirano e Cologno e trovò ben organizzate le classi della dottrina cristiana, gli scolari splendidamente istruiti non solo a recitare gli articoli, ma anche nello spiegare il senso; loda pubblicamente i parroci; a quello di Urgnano, essendo anche vicario foraneo, conferisce il titolo di prevosto (55).

S. E. mons. Antonio Redetti (1731-1773). Di questo illustre vescovo i contemporanei hanno detto che era «esuberante di pietà, di zelo, di appassionata ansietà nel diffondere il bene e si illumina della più brillante e simpatica luce» (56).

Dal Faldone che si trova nell'Archivio della Curia togliamo i seguenti dati (57):

A Cologno la visita fu nel settembre 1740; il parroco era quell'ottimo organizzatore ed amministratore don Giov. B. Bana che splende nella lista dei parroci colognesi di una luce tutta particolare. Il diritto di presentare il parroco è ancora delle suore del monastero di S. Agata e S. Lucia in Bergamo.

I sacerdoti erano: don Cedrelli, don Gritti, don Mezzano, don Viola, don Pogliani, don Medolago Girolamo, don Lino di Bergamo, don Vincenzo Gritti, don Zanardi, don Azzolari di Spirano, don Giuseppe Pogliani, don Dalesse, don Commenduni, don Ghidotti. Le quattro cappelle erano quelle *del Gesù* (cimitero della parrocchia con scuola dei Disciplini di S. Maria Maddalena), *S. Rocco* o *San*

Salvatore, Maria SS. Annunziata, SS. Trinità: corrispondevano alle quattro porte di accesso al paese.

Oratori campestri: S. Giovanni Battista, alla frazione detta «Palazzo» dei Marchesi Terzi; S. Gregorio Magno, in ricordo dei morti della peste in località «Campino»; S. Anna: fraz. Fornasette; Maria SS. Immacolata: fraz. Muratella (ottima come architettura ma in precarie condizioni di conservazione); Natività di Maria SS.: alla fraz. Liteggio (*De Iure Patronatus nob. Locatelli Lanzi*).

Non riferiamo l'abbondante documentazione; ci basta segnalare alcune osservazioni: il popolo universaliter parlando è devoto, frequenta i SS. Sacramenti e si interessa volentieri dei divini uffici.

La dottrina è frequentata e dura in tutto un'ora e mezza e si segue il Bellarmino; in mezzo alla chiesa si deve tirare tra gli uomini e le donne la tela; la domenica ultima di carnevale si fa solenne processione per l'acquisto delle indulgenze e per riparazione del male.

Per la dottrina cristiana alla gioventù, su 170 ragazzi e 180 ragazze, sono addetti 38 maestre e 37 maestri oltre i portieri, pescatori (quelli che andavano a cercare i ragazzi) e bacchettieri.

N. 1118 comunioni in un anno; 8 inconfessi; 2 comari; si balla un po' purtroppo nelle osterie. La popolazione è di 1.718 abitanti.

Quando Benedetto XIV estese il giubileo a tutta la Chiesa nell'anno 1751 (58), mons. Vescovo comunicava nell'aprile 1751 le disposizioni per l'acquisto della straordinaria indulgenza e fissa le chiese da visitare per la vicaria di Urganò: la parrocchiale di Cologno ed Urganò e quella dei Padri della Basella.

Anche nella nostra parrocchia ho trovato un'eco del fascino straordinario del famoso parroco di Sorisole don Antonio Rubbi (1693-1785) (59), venerato per la sua indefessa operosità e fama di santità da attirar gente, non solo dalla pianura, ma da nazioni estere; ci furono dei mesi che si ebbero 10.000 persone al giorno, come dice il Mario Lupo (60).

CAPO IX ~ DIRITTO DI PRECEDENZA ~ FISCO ~ STATISTICHE.

La precedenza.

Questione sempre accesa questa della precedenza che ha dato luogo a continui screzi; l'anno 1657 è una data importante anche per Cologno perché il suo podestà sarà il quarto in lista in tutta la provincia. Venezia voleva regolare questa materia che si prestava a continue discussioni e vivaci conflitti cartacei, cosa che non va, dice quella buona anima di Manzoni «passarsi avanti strisciando sul terreno a rubarsi il posto per ogni verso».

La Serenissima stabilì allora per sempre questo ordine: il rettore, il capitano, i sei deputati, i cavalieri (quello delle vettovaglie e quello delle strade) secondo l'anzianità della creazione, i dottori del Collegio, del Maleficio. In provincia l'ordine era questo (61): podestà di Scalve, commissario di Caprino, podestà di Lovere, podestà di Cologno, vicario di Gandino, vicario di Nembro, ecc. Cologno come si vede è collocato proprio in vivida luce di prestigio che si accresce ancor più quando si avverte che nel nostro paese funzionava in questo periodo veneto una pretura che si estendeva anche sopra Urganò e paesi vicini ed era coperta da un cittadino bergamasco il quale pare che facesse le cose con comune soddisfazione perché non mancarono encomi dai «due giudici ai danni dati» dell'Ufficio vicario Pretore di Bergamo (62).

Negli anni 1758-59 il cap. Francesco Rota diede nuovo impulso alle strade della pianura (63).

Il fisco.

Il *fisco* era ben praticato da Venezia che imponeva, spinta come era da gravi necessità, oneri finanziari pesanti e perciò sapeva ben destreggiarsi tra dazi e tasse. Basterebbe leggere la relazione degli inquisitori Gerolamo Grimani e Alvise Secco: dazi vi erano sulle biade, sul legno, vino, panno di lana, lana forestiera, bachi, olio, trattatura della seta, droghe, ecc. Ducati si dovevano pagare sulle conce pellami, per terre alienabili, testamenti e successioni (64).

Come si vede, una bella fioritura! Un contributo che fece criticare assai la Serenissima e sollevò indignazione, proteste e mezza rivoluzione a Cologno come altrove, specie ad Alzano e Clusone, la tassa sul macinato: un'imposta incredibile anche per il sereno giudizio di oggi (65).

Per tutti questi gravami una volta il capitano Trento fu accompagnato fuori la Cittadella con fischi, sassate ed urla e così fino a porta Osio e furono feriti alcuni soldati al seguito. Solamente oltre la porta il capitano Trento poté proseguire spaurito ma libero per Zanica, Cologno, Crema. Egli era inoltre accusato di aver fatto rialzare i prezzi delle derrate e specialmente quelli del grano; forse non era vero ma tante volte il giusto paga per il reo. Questi scontenti si esprimevano in cartelli e stampe che erano indice di uno spirito pubblico agitato, cosicché se pur lentamente a poco a poco si andava quasi inconsapevolmente verso tempi nuovi e più di una volta il rettore veneziano lasciando la Cittadella, sede del comando, si sentiva ripetere: «El va, el va sto barù, sto gran magnù».

Piccole cronache.

Nel 1765 comparve il vaiolo che infestò tutta la pianura. L'ora per la chiusura delle porte era fonte di guai; dobbiamo ricordare che i nostri paesi erano chiusi a chiave alla sera; in ora concordata e fissata secondo le stagioni le porte si sbarravano. I Colognesi non hanno dato mai luogo, almeno come mi risulta nelle ricerche, a lamentele, a litigi chiassosi e poi le osterie con il soave liquor stavano la maggior parte dentro le mura e i nottambuli caso mai dormivano all'aperto o in una delle numerose cascine della campagna.

A Martinengo invece c'è una protesta ufficiale da parte della frazione Cortenuova di Sopra, che contava 100 abitanti e dista solo un quarto di miglio da Cortenuova di Sotto e dipende invece da Martinengo che è lontano ben due miglia di strade disagiate.

Per di più Martinengo è cinta di mura e per entrarvi di notte, o per uscirne, occorre la chiave tenuta dall'illustrissimo rappresentante. La frazione chiese di essere aggregata a Cortenuova di Sotto ma negativa fu la risposta alla sua domanda.

Statistiche.

Tutti si è curiosi di sapere come stavano le cose una volta e quando capita l'occasione di fare confronti con i nostri vecchi la si afferra al volo, specialmente se porge il destro di sentirsene superiori: non per umiliare i nostri antichi, tutt'altro; ma per un senso di campanilismo che sta in fondo al nostro cuore.

La Provincia di Bergamo nel '600 (66).

Bergamo città aveva una popolazione di 25.634; il territorio della provincia 158.952.

Alcuni paesi avevano questo numero di abitanti: Cologno 1.143, Brembilla 738, Presezzo 378, Calusco 688, Solza 253, Marne 103, Madone 180, Mapello 468. Lallio

300, Costa Imagna 200, Sant'Omobono 495, San Paolo d'Argon 390, Sovere 600.

Stipendi a Cologno (67): il sagrista prende L. 36 all'anno; l'organista L. 187; il caricatore dell'orologio L. 10; il seppellitore L. 7. Da questa paga fissa sono esclusi gli incerti e la cerca del grano e del frumento e la paga del Comune per i campanari ed il seppellitore.

La Diocesi di Bergamo nel '700.

Mons. Valoti commentando lo stato della diocesi di Bergamo del 1735 con un articolo intitolato «Duecento anni fa in Bergamo», porta questi rilievi (68):

Nella città di Bergamo le anime erano 23.873; nelle parrocchie esistevano 156.677 fedeli cattolici; la diocesi in tutto aveva N. 180.550 anime.

Sacerdoti 1.987 più i 101 fatti diocesani per indulto e 89 esteri; chierici 358.

Gandino: 2.844 anime, sacerdoti 41; Clusone: 1.438 anime, sacerdoti 24; S. Andrea in Città alta: 563 anime con 8 canonici; Borgo Pignolo: 5.501 anime, sacerdoti 89; Cologno al Serio: 1.718 anime, sacerdoti 19.

Dei sacerdoti forestieri molti erano residenti nelle vallate; in pianura invece si fermavano più facilmente i nativi del luogo.

Come vedete ho portato per il '600 dati della Provincia e Comuni, per il '700 quelli delle diocesi e parrocchie. Ci sono differenze nel numero ma bisogna tener presente che in questo periodo la parrocchia di Morengo era sotto la diocesi di Cremona, Pagazzano sotto la diocesi di Pavia e la vicaria di Verdello sotto la diocesi di Milano (E. CATTANEO, *Parrocchie di rito Ambrosiano già di Milano, ora nella diocesi di Bergamo*, Archivio Storico Lombardo, serie 8, vol. VII, 1958).

Un elenco custodito nella Curia Vescovile nel 1707 novera 15 conventi in città, e 24 in diocesi (Carmelitani a Bariano, Minori Riformati a Martinengo e Cividino, Domenicani alla Basella di Urgnano).

CAPO X ~ I FRANCESI IN CAMMINO VERSO CASA NOSTRA.

In questi due secoli (XVII~XVIII), la vita si svolse piuttosto calma e tranquilla; ma una guerra ci doveva purtroppo scappare fuori per nostra sventura. Si tratta della guerra per la successione al trono di Spagna.

I due principali contendenti erano la casa di Borbone e gli Asburgo che non trascuravano alcun mezzo per attrarre Venezia nella propria alleanza. Il Senato deliberò di votare in «sincera e perfetta neutralità», sicché il territorio bergamasco fu aperto agli eserciti nemici ed anzi diventò il loro campo di battaglia. Cologno stesso ebbe molto a soffrire, sia nei suoi commerci con Milano, sia nella sua campagna: giustamente i nostri padri mandavano i loro clamori a Venezia: «i foraggi, i capi di bestiame, erano un po' pagati, ma i più rubati». I Tedeschi, con a capo il principe Eugenio, e i Francesi fecero molti danni e per i nostri poveri contadini fu un vero disastro (69).

La pianura fu la più vessata e travagliata; ad Osio, a Boltiere e a Marne gli eserciti tutto misero a sacco e asportarono persino mobili e libri e non risparmiarono niente.

Il castello di Gandosso fu incendiato per vendetta con archibugiate sparate da alcuni villani contro soldati predoni, ma il fatto di Cologno resterà più memorabile. «A Cologno furon levati e condotti prigionieri a Lodi il curato don Giacomo Caleppio e un altro prete e due parrocchiani perché avevano resistito alla soldataglia francese. Le guardie che li custodivano, li insultavano e ficcando loro un dito sotto la gola, accennavano, sghignazzando, che sarebbero stati impiccati; sicché il povero curato già stava raccomandando l'anima sua al Signore e dei suoi compagni di sventura,

quando venne da Milano l'ordine della liberazione» (70).

Chi volesse avere più minute notizie sui guasti e sulle prepotenze compiute a Orio, Spirano, Cologno, Ugnano, Grassobbio, non avrebbe che da leggere le lettere che il curato di Orio, don Pietro Facchinetti, scriveva al conte Ettore Martinengo a Malpaga nel 1750 (71).

Nel 1733 un altro disagio causato dalla guerra tra Austria da una parte e gli alleati Franco-Sardi-Spagnoli, col pretesto della successione al trono di Polonia; tutto questo gioco di ambizioni e di lotte per il potere terminerà con la pace di Aquisgrana (18 ottobre 1748). Venezia volle essere nuovamente neutrale. Il basso territorio bergamasco non fu del tutto estraneo neppure alle nuove azioni di guerra. A. Mazzoleni nel suo *Zibaldone* dell'anno 1734 non nota altri paesi, ma si sofferma solo su Cologno e dice: «I Francesi foraggiarono ancora ed a Cologno tolsero robe e prigionieri». I rettori giudicarono non grave il danno recato alla roba ma si impressionarono del forzato reclutamento e perciò avvertirono di «preoccuparsi di impedire la ricerca di giovani, di particolare statura, fatta da incettatori, per assoldarli negli eserciti stranieri» (72).

Così Venezia si riduceva a vivere senza voler noie, amica di tutti e di nessuno; aveva rinunciato ormai a grandi cose e stava subendo una specie di esaurimento dopo tanti secoli di lotta e trionfi, abbandonandosi sempre più a quella vita vuota in cui anno per anno lungo il Settecento si spensero le sue virtù.

Gli eventi della Rivoluzione francese si fecero sentire pure qui: Venezia fu sospettosa di ogni pubblicazione di carattere politico ed economico e tentò di chiudere il varco alle nuove idee. Con l'andar del tempo, avendo avuto la sensazione che un'oscura e formidabile minaccia poteva esservi per essa in quel lontano rivolgimento, la sua azione contro libri, giornali e stampe si manifestò più rigorosa che mai; e ad un certo momento sembra quasi dominata da una vera ossessione di pericolo.

Ripetute volte vengono bruciati libri provenienti dalla Francia (Disp. Corner, 7-12 dicembre 1793).

L'astro napoleonico sta per sorgere e volge i suoi sguardi verso l'Italia; con l'armistizio di Cherasco (maggio 1796) Vittorio Amedeo del Piemonte è subito piegato alla volontà dei Francesi.

I duchi di Parma e Modena si sentono così malsicuri che si affrettano a concludere una tregua (20 maggio 1796) con Napoleone.

L'Austria con l'arciduca Carlo resiste un po' sull'Adige ma nello scontro di Mantova è battuta (gennaio 1797).

Napoleone raccoglie poi le forze, occupa Ancona, Macerata e Perugia e costringe il Sommo Pontefice Pio VI alla pace di Tolentino.

CAPO XI ~ FINE DELLA REPUBBLICA VENETA.

Strano fu il comportamento di Venezia in questi momenti così pericolosi. Fu di una politica cieca ed imbelle, sorda agli appelli del Piemonte, diffidente dell'Austria; si rinchiuse in una neutralità disarmata tanto per mascherare la sua impreparazione militare e Napoleone indignato con lei perché permise il passaggio delle truppe austriache e del vettovagliamento non volle più rispettarla. Nel frattempo elementi rivoluzionari, specie nelle province, incoraggiano la lotta alla dominante oligarchia veneta.

Bergamo ormai sentiva il temporale vicino e la catastrofe alle porte. Il vescovo mons. Dolfin (73) il 20 giugno 1796 manda una lettera ai parroci ingiungendo che «in vista delle attuali circostanze si avvisino immediatamente i popoli a tagliare e traspor-

tare il frumento nelle loro abitazioni».

Era Rettore allora Alessandro Ottolini, uomo energico e deciso, difensore intransigente delle ragioni della Repubblica e della sua autorità; egli il 27 aprile 1796 scriveva a Venezia: «I progressi delle armate francesi in Italia hanno sparso la costernazione nella vicina Milano» e reclama soldati ed ordini per prendere le dovute misure. In realtà Napoleone avanzava preceduto da un'onda di entusiasmo per le sue vittorie e per le allettanti promesse che portava alle genti e manda il generale Baraguey con 4.900 soldati: giunto a Stezzano coi cannoni puntati e le micce accese marciò verso la città occupandone le porte e cacciandone i soldati veneti. Bergamo non lo accolse volentieri, anzi manifestò il suo pieno attaccamento a Venezia, ma i Francesi costrinsero i cittadini a sottoscrivere una petizione per chiedere la libertà di unirsi alla Repubblica Cispadana (74) e abbassare il 13 marzo 1797 dal castello la bandiera di San Marco.

L'Ottolini, ultimo podestà veneto, dovette lasciare in fretta Bergamo la sera del 13 e fuggire a Brescia ove l'attendeva la moglie Margherita Quirini.

Così la Repubblica Veneta, dopo tanti secoli di glorioso regno, scendeva nel sepolcro.

NOTE

- 1 - CALVI, *Effemeridi*, vol. II, pp. 536-537.
- 2 - CALVI, *Scena letteraria*, op. cit., p. 223 e segg.
- 3 - LOCATELLI A. - MILESI, *Un maestro poco noto: Gian Paolo Cavagna* in «Emporium», 1935, p. 217.
- 4 - RAIMONDI ANDREA, *Col Cavagna e Moroni realtà nell'arte sacra* (L'Eco di Bergamo, 15 maggio 1953).
- 5 - COZZI C., *Politica e diritto in alcune controversie confinarie tra lo Stato Italiano e la Repubblica di Venezia*, Milano, Archivio Storico Lombardo, 1953, serie 8ª, vol. III.
- 6 - A. S. Venezia, Senato, *Lettere dei rettori di Bergamo*, busta I, 13 maggio 1602.
- 7 - A. S. Venezia, Senato, *Lettere dei rettori di Bergamo*, busta I, 15-18 agosto 1602.
- 8 - VOLPI LUIGI, *Pagine bergamasche*, Edizioni Orobiche, 1944, p. 90.
- 9 - BONOMI G. M., *Il castello di Cavernago e i conti Martinengo Colleoni: notizie storiche*, Bergamo, Stab. Fratelli Bolis, 1884.
- 10 - A. S. Venezia, Senato, *Lettere dei rettori di Bergamo*, busta IV, 16 marzo 1624.
- 11 - VERTOVA E. L., *Cronache bergamasche del 600* (L'Eco di Bergamo, 24 febbraio 1955).
- 12 - VOLPI L., op. cit., p. 78.
- 13 - MUONI DAMIANO, *Antico stato di Romano di Lombardia*, Milano, Libreria Carlo Brigola, 1871.
- 14 - BELOTTI B., op. cit., vol. IV, p. 94.
- 15 - BENAGLIO M. ANT., *Relazione della carestia e peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629-1630*, Bibl. Civ., manoscritto.
- 16 - GHIRARDELLI LORENZO, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, F.lli Rossi, 1681, lib. 8.
- 17 - GHIRARDELLI L., op. cit., p. 341.
- 18 - DONATI G., *Appunti storici*, Bergamo, Tip. Orfanotrofio, p. 55.
- 19 - GAVAZZENI S. A., *Memorie della Chiesa e Comune di Bergamo*, Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1884.
- 20 - CARMINATI M., op. cit. p. 223.
- 21 - ROSA, *Quanto costò a Bergamo la peste del 1630*, Boll. della Civ. Bibl., 1930. p. 262.
- 22 - P. VALDEMIRO DA BERGAMO, *I conventi ed i Cappuccini bergamaschi*, Milano, Tip. Felice Cogliati, 1883, pp. 286-300.
- 23 - DRAGO GIACOMO, *Ricerche d'archivio sulla madre di Innocenzo XI* (L'Osservatore Romano, Vaticano, 10-10-1956).
- 24 - VOLPI L., op. cit., p. 97.
- 25 - CORRADI A., *Le prime farmacopee italiane* in «Annali Univ. di Medicina», agosto 1887.
- 26 - *Delle scuole in Bergamo* in «Notizie Patrie», 1858, p.64.
- 27 - LOCATELLI G., *L'istruzione in Bergamo e la Misericordia Maggiore*, op. cit., pp. 149-168.
- 28 - CALVI, *Effemeridi*, vol. I, p. 186.
- 29 - A. S. Venezia, Senato, Terra, reg. 107, c. 122, 15 maggio 1632.
- 30 - BERNAREGGI A., *Orfanotrofi bergamaschi*, Bergamo, Tip. Orfanotrofio, luglio 1933.
- 31 - ANGELINI L., *L'architetto bergamasco Giov. Battista Caniana* in «Palladio», rivista di storia dell'architettura, nn. II-III, p. 1957.
- 32 - PALLUCCHINI R., *Francesco Dagiù detto il «Cappella»* in «Rivista di Venezia», luglio 1932.
- 33 - BASSI R. - RATHGEB, *Vincenzo Bonomini detto «Borromini»* in «Edizioni Orobiche», Bergamo, 1942. - PRESTINI G., *Rievocazione del Borromini* in «Rivista di Bergamo», giugno 1956, p. 16.
- 34 - RINALDI A. M., *Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti*, Bergamo, Tip. Secomandi, 1960, vol. XXX, pp. 113-126.
- 35 - FABBRI MASSIMO, *Coreografia d'Italia*.
- 36 - CARMINATI MARCO, op. cit., p. 41.
- 37 - CESSI C. R., *La crisi agricola negli stati veneti*, Relazioni al III Congresso Storico Lombardo, Cremona, 1938.
- 38 - ZONCA BATTISTA, *Monografia agraria del circondario di Treviglio*, 1879.
- 39 - ANGELINI G. B., *Appunti manoscritti*, anno 1712.
- 40 - CALVI, op. cit., vol. II, p. 53.

- 41 - CANTÙ I., *Bergamo e suo territorio*, op. cit., p. 813.
- 42 - CARMINATI M., op. cit., p. 19.
- 43 - A. S. Venezia, *Inquisitori di Stato*, buste 13-222.
- 44 - CALVI, *Effemeridi*, I, p. 175.
- 45 - BONICELLI GAETANO, *Rivoluzione e Restaurazione a Bergamo*, «Monumentia Bergomensia», Bergamo, 1961, p. 32.
- 45 bis - PETROCCHI M., *Il tramonto della Rep. di Venezia e l'assolutismo illuminesco*, Venezia, 1950, p. 82.
- 46 - PINETTI A., *La fratellanza artigiana dei sarti in Martinengo*, Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1899.
- 47 - VERTOVA E. L., *Anche i Bergamaschi concorsero a fondare la gloria di Venezia* (L'Eco di Bergamo, 20 novembre 1955).
- 48 - ALBERTI A., *La politica mineraria della Repubblica Veneta*, Roma, Provv. Gen. dello Stato, 1927. - DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec XVII al 1815*, Milano, 1944.
- 49 - MOLMENTI P., *Storia di Venezia nella vita privata*, vol. III, c. I. - VERTOVA E. L., *Famiglie bergamasche salite alla nobiltà veneta* (L'Eco di Bergamo, 26 marzo 1956).
- 50 - DELFINO ALFONSO, *I Bergamaschi sono i più industriosi, i più laboriosi, i più tenaci di tutta Italia* (L'Eco di Bergamo, 28-1-1935).
- 51 - DE LUCA G., *Cinque volumi di ricerche storiche e documenti*, a cura di S. E. Angelo Giuseppe Roncalli, Arcivescovo Titolare di Mesembria (L'Osservatore Romano, Vaticano, 1 gennaio 1960).
- 52 - UGHELLI F., op. cit., col. 507, n. 67.
- 53 - *Visite pastorali*, Bergamo, Archivio di Curia, fald. 63.
- 54 - *Vita di Luigi Ruzini, vescovo di Bergamo*, p. 165.
- 55 - *Visite pastorali*, fald. 73.
- 56 - DE AMBIVERE ANTONIO, *In Funere P. Antonii Redetti*, Episcopi Bergomensis, Typis Locatelli, 1777.
- 57 - *Visite pastorali*, Bergamo, Curia Vescovile, fald. 160, Fondo parrocchiale Cologno al Serio.
- 58 - *Lettere pastorali*, Bergamo, Curia Vescovile.
- 59 - SUARDI GIOVANNI, *Memorie intorno al fu prevosto di Sorisole don Giov. Antonio Rubbi*, Bergamo, Tip. Cattaneo, 1857.
- 60 - LUPO M., *Codex diplomaticus*, t. I, co. 435.
- 61 - CALVI, *Effemeridi*, op. cit., col. III, pp. 422-423.
- 62 - MAIRONI GIO. DA PONTE, *Dizionario odeporico*, Bergamo, Stamp. Mazzoleni, 1820, vol. II, p. 37.
- 63 - A. S. V., busta 36, *Relazione del cap. Francesco Rota del 27 giugno 1759*.
- 64 - PELANDI LUIGI, *I contratti e dazi sulle merci a Bergamo al tempo della Serenissima*, Bergamo, Stamp. Conti, 1954, pp. 13-36.
- 65 - A. S. Venezia, Senato, Rettori, reg. 98, c. 118, agosto 1721.
- 66 - BELOTTI B., op. cit., vol. IV, p. 182.
- 67 - *Tre secoli fa* (L'Eco di Bergamo, 2 agosto 1960, p. 4).
- 68 - L'Eco di Bergamo, 8 gennaio 1935, p. 3.
- 69 - SUARDI G., *Ragguagli dei successi dell'anno MDCCI*, Milano, manoscritto Archivio di Stato.
- 70 - BELOTTI B., op. cit., vol. IV, p. 249.
- 71 - BONOMI G., op. cit., *Il castello di Cavernago*, p. 451 e segg.
- 72 - *Lettera 8 settembre 1733 dei rettori agli inquisitori di stato*, A. S. Venezia, Inquisitori di Stato, busta 219.
- 73 - GAMBIRASIO G., *Appunti sulla vita del vescovo Giampaolo Dolfin* in «Rivista di Bergamo», novembre e dicembre 1949.
- 74 - NATALI G., *Notizie e documenti inediti sulla legione Cispadana* in «Rassegna storica del Risorgimento», 1940, fasc. VII, p. 677. - BERENGO M., *La Società Veneta alla fine del '700*, Firenze, 1956.